

Nuto Revelli: voci e memorie dal “mondo dei vinti” tra storia e microstoria

Francesca Loi

Nell'avvicinarsi agli scritti e alla straordinaria figura di Nuto Revelli, è facile rimanere impressionati dinanzi ad una così ricca e intensa esperienza di vita e al suo itinerario intellettuale, che costituiscono il fedele specchio l'una dell'altro. L'istintiva tendenza di molti è stata quella di cercare di comprendere chi e cosa fosse Revelli, attraverso una semplificazione che permettesse di ricondurlo all'interno di un ambito determinato: è forse un letterato, autore di una delle prime autobiografie sulla campagna di Russia? O, ancor meglio, è uno storico, che, grazie alla ricerca e al sapiente uso delle fonti, ha saputo restituire un nome e un'identità ad un ufficiale tedesco altrimenti dimenticato? Ha ragione chi, invece, lo definisce un antropologo, lui che con il registratore e un taccuino in tasca intervistava i contadini e le contadine delle Langhe?

A queste domande la risposta del diretto interessato è sempre rimasta la stessa, diretta e inequivocabile:

Io non riesco mai, mai veramente, a incasellarmi. C'è chi mi qualifica professore. Io non sono un professore. Chi mi qualifica antropologo. Io non so bene chi siano gli antropologi. Chi dice: “ma allora lei è un sociologo”: non so bene chi siano i sociologi. “Lei è un letterato”. Io dico: “no, io non sono un letterato”. Io sono quello che sono: sono uno che ha delle cose dentro e le deve dire e le deve fare (Revelli 2011: 31).



Per risolvere il dilemma, sarà utile sciogliere i fili della memoria e ripercorrere insieme con lui il suo cammino: seguendo prima gli scarponi innervati da soldato, poi le azioni sui monti del partigiano e, infine, le incursioni discrete nei ricordi e nelle vite dei "senzastoria", ai quali per tutta la vita si è impegnato a dare una voce.

Il biografo delle due guerre

Nato a Cuneo il 21 luglio del 1919, nei primi anni della sua vita Nuto Revelli non aveva conosciuto altra realtà che non fosse quella del fascismo. La data è di per sé evocativa: nella primavera di quell'anno Mussolini aveva fondato, a Milano, i Fasci di combattimento, primo nucleo del futuro Partito fascista. Non è certo un caso, e appare paradossale a posteriori, che il primo epiteto che il giovane Revelli si attribuirà ironicamente sia proprio quello di "gerarchetto fascista" (Revelli 2014: 4).

A quei tempi, non è che uno dei tanti: uno dei tanti della "Gioventù del Littorio" che gridava «"Viva il Duce, viva la guerra" come in quei tempi gridavano quasi tutti» (*ivi*: 3); uno dei tanti riconoscenti al fascismo per aver ridato lustro all'Italia, per aver restituito agli italiani un impero; uno dei tanti a ritenere il regime un «paradiso terrestre» (Mazzotta 2014: 228), che si tuffava e confondeva nella folla anonima (Revelli 2014: 4). Fin da allora, in realtà, a dispetto della sua stessa inconsapevolezza, non è uno dei tanti: è uno dei pochi. Già alberga in lui un'innata predisposizione, che maturerà ed emergerà prepotentemente nelle sue future esperienze di vita, ad essere "partigiano" nell'accezione più letterale del termine. Revelli prenderà da sempre istintivamente una "parte", che rimarrà la stessa per tutta la vita: quella degli emarginati, dei diversi, dei dimenticati.

All'Accademia militare di Modena, per la prima volta, ha modo di avvicinarsi alla guerra cruda e reale, tanto distante da quella delle lezioni teoriche, della disciplina formale e della retorica dei suoi insegnanti. Il contatto avviene attraverso i racconti di chi l'aveva vissuta, ossia gli alpini stanchi e disincantati appena di ritorno dal fronte greco-albanese. I suoi interlocutori non esaltano la strategia militare né le mirabolanti vittorie dei bollettini ufficiali, bensì riferiscono «delle nostre armi poco efficienti, della

disorganizzazione logistica, dei minuscoli mortai greci, più micidiali delle nostre artiglierie» (Revelli 2010: XXVII). Revelli, uomo prima che ufficiale, non ha davanti a sé dei sottoposti, ma altri uomini come lui: padri, fratelli, figli, «povera gente mandata al macello» (Revelli 2014: 7), senza colpa o velleità alcuna. Questi ultimi, a loro volta, si troveranno di fronte chi li ascolterà con sincero interesse, vale a dire un militare come loro, che di superiore sente di avere solo i gradi cuciti sulla divisa.

Così sarà ancor più durante la campagna di Russia, la prima a cui partecipa, da volontario, come ufficiale del Regio Esercito. Quest’esperienza segnerà irrimediabilmente una svolta nella sua vita, rappresentando un punto di non ritorno: è qui, nel treno che lo porta verso la Russia, che Revelli farà i conti con il suo destino. Un destino che si trasformerà in un’ossessione, quella di dire e di scrivere, nata dall’acuta consapevolezza di essere parte di un evento eccezionale.

Le prime annotazioni risalgono al 21 luglio ’42, il giorno stesso della partenza per il fronte: «Avevo quasi paura - racconterò quarant’anni dopo - che, se non avessi fermato queste cose sul momento, man mano che le vivevo, avrei corso il rischio di dimenticarle, sovrapporle, sfasarle» (Filippa 2014: 41). Nella scrittura aveva ritrovato un modo di uscire dalla sua «ignoranza catastrofica» (Revelli 2010: XXVII) e di imparare cosa fosse la guerra. Era una guerra, quella che incontrava, non fatta di strategie militari, ideologia o politica, ma di speranze, incubi, paure, debolezze, coraggio. Una guerra che nient’altro poteva rappresentare se non un’immane tragedia umana e che altro volto non aveva per lui se non quello dei suoi alpini assiderati nella neve, dei loro cari rimasti a casa: entrambi ritratti lì, fotografati sui foglietti di un’agenda qualunque. Proprio al suo taccuino si rivolgerà, come a un confidente, nel corso di tutta la travagliata permanenza sul Don e persino successivamente, nel momento ancor più doloroso della resa dei conti e del ritorno a casa: «Sono riuscito addirittura, dopo il disastro, in condizioni in cui era necessario pensare a tutt’altro, a fare uno sforzo notevole per fermarmi e annotare tutto. Temevo che la memoria mi tradisse o che il sovrapporsi di altre cose mi avrebbe costretto a dimenticare» (*ivi*: 42).

Se l’esperienza della guerra in Russia gli aveva lasciato, insieme a tanta devastazione, anche l’ossessione vitale di ricordare e di non

dimenticare, l'esigenza di narrare e raccontare da uomo e per gli uomini nascerà solo successivamente, figlia di un'altra guerra. Quella a cui Revelli parteciperà, dopo l'8 settembre 1943, combattendo finalmente dalla "sua" parte la sua battaglia, in memoria di «quei poveri cristi che erano finiti là, a morire per niente» (Marchisio 2014: 67): la guerra partigiana.

La ritirata di Russia fu un massacro non solo fisico, ma anche psicologico. Fu il crollo di tutto nel vortice di una tragedia che seppelliva illusioni, sogni, annientava i valori umani. Per un poco non ebbi più fiducia nell'uomo. Poi con la Resistenza, tornai a crederci. Riemergeva la fiducia in un mondo da ricostruire, soprattutto tornavamo a galla noi uomini (Ivaldi 2014: 29).

In *Mai Tardi*, rimaneggiamento del taccuino appuntato sul fronte, nonché suo battesimo di scrittore, si realizzerà uno dei ritratti più dolenti e realistici della campagna di Russia, oltre che tra i più precoci nel panorama della letteratura di guerra sulla Seconda guerra mondiale. Edita da "Panfilo" nel 1946, *Mai tardi* anticipa di quasi un decennio la pubblicazione de *Il sergente della neve*, il capolavoro di Mario Rigoni Stern: le due opere sono state spesso associate per la comune caratteristica di muoversi sul labile confine tra memoria e letteratura. Allo stesso modo *Mai tardi* è stato affiancato alle opere coeve di grandi autori dello scenario letterario nazionale come Beppe Fenoglio, Cesare Pavese o Italo Calvino: al suo autore, al pari di questi ultimi, è stato spesso attribuito il titolo di letterato e di scrittore di guerra. A chi chiedeva la sua opinione in merito a quest'appellativo, come fece il giornalista Filippo Ivaldi, Revelli rispondeva: «Lascia perdere, io la guerra l'ho vista per quella che è, né tutta eroica, né tutta bella, anzi assai più brutta che bella» (*ivi*: 28).

In effetti sia in *Mai Tardi*, che nel successivo *La guerra dei poveri*, in cui al racconto della campagna di Russia si accompagna quello della lotta partigiana, non ritroviamo la rilettura e la riproposizione romanzata dell'esperienza bellica di tanta memorialistica: la guerra è presentata così com'è, violenta e cruda, senza alcun ingentilimento derivante dall'applicazione di filtri letterari. Il discorso si configura come perfettamente aderente al vero, o meglio alla verità e alla memoria di chi

racconta, e non lascia spazio all’invenzione, preferendo guardare alla realtà con occhio critico e disincantato. In questo senso è da interpretarsi la scelta della forma del diario in prima persona: contrariamente ad altri autori, come lo stesso Rigoni Stern, Revelli non sentì mai l’esigenza di riproporre la propria tragica esperienza in veste d’arte letteraria, superando il genere autobiografico¹. Non descrive la guerra come fanno Calvino o Vittorini, non è un artista della parola, ma uno “scrittore di cose” attinte direttamente dalla realtà vissuta: i canti, le grida, le bestemmie dei soldati insieme alla sua stessa voce sono riportate fedelmente nero su bianco, quasi fossero trascritte, restituendo l’impressione di ascoltarlo mentre racconta. La scrittura è minimale, fatta di poche parole, essenziali ma ben studiate: è un discorso scarno, privo di lirismo e a tratti tagliente, volto a penetrare con acutezza fatti e fenomeni, ponendosi al limite con l’oralità. Si potrebbe dire che Revelli scriva allo stesso modo in cui parla. «Io non capirò mai – ammetteva durante un’intervista – uno che sia capace di buttarti giù tre pagine intorno ad un cappello alpino. Potrò ammirarlo per la sua bravura, non capirlo» (*ibidem*).

Frutto di un preciso procedimento, l’atto della scrittura altro non è che un mezzo di cui servirsi consapevolmente per soddisfare il bisogno di raccontare e di ricordare. Revelli non scrive per vocazione o passione: riconosce egli stesso che lo scrivere sia per lui una pratica per certi versi innaturale². Scrive molto più semplicemente perché ha «qualcosa da dire: lo dirò magari con rudezza, ma lo voglio dire» (*ivi*: 28). «Tutti i miei libri li ho scritti egoisticamente per me, sperando che poi servissero anche agli altri, ma l’esigenza forte mi viene dal mio animo e non sono un narratore» (Revelli 2011: 31-32).

Chiunque si sia trovato a leggere anche poche pagine di un qualsiasi libro di Revelli o abbia avuto la fortuna di poterlo ascoltare in prima persona non potrà non rimanere colpito di fronte ad un’affermazione di

¹ Come opportunamente posto in evidenza da Mattiato (2012), questo aspetto rimarrà una costante all’interno dell’intera produzione di Revelli: «Bisogna insistere sull’assenza, nella sua bibliografia di qualsiasi opera di fantasia, di autobiografia romanziata. La sua scrittura ci appare un atto di ribellione non solo contro un sistema politico, ma perfino contro qualsiasi forma di retorica o *fiction* menzognera» (*ivi*: 71).

² «Io a scrivere fatico moltissimo» (Revelli 2011: 32).

questo tipo: la sua maniera di raccontare asciutta e stringata parla direttamente al cuore, ben più suggestiva della retorica di certe celebrazioni e commemorazioni. Le sue parole restano impresse per l'onta delle ingiustizie vissute e testimoniate nel corso di una guerra atroce e insensata: con lui combattiamo, soffriamo i quaranta gradi sottozero del gelido inverno russo, malediciamo il brutale alleato-nemico, proviamo pietà e gratitudine. Nonostante l'assenza di elementi romanzeschi, sia in *Mai tardi* che, in seguito, ne *La guerra dei poveri*, ritroviamo una forte impronta narrativa e una marcata soggettività che si concretizzano in uno stile inquieto ma evocativo, in grado di trasportarci qui e ora nella vivida tragicità di scene ed eventi altrimenti lontani.

Revelli si rivela ed è, a tutti gli effetti, un sapiente narratore. Semplicemente, non tra quelli che ci aspetteremmo: in lui individuiamo chi è capace di far coincidere il suo vissuto con quello di coloro che vengono, a vario titolo, a contatto con il suo racconto, influenzandoli e coinvolgendoli nelle esperienze proprie e altrui. Ci troviamo di fronte ad un narratore atipico che, prima ancora di essere protagonista, è testimone delle vicende che racconta.

Il notaio della memoria

Se *Mai Tardi* è un libro che scaturisce, alla stessa maniera di *Se questo è un uomo*, da un'urgenza sia testimoniale che terapeutica³, ben presto sarà proprio la prima ad assumere un valore preponderante nella produzione di Revelli. Per una fase prolungata, in realtà, rimarrà in silenzio, ammutolito dal risentimento, amareggiato e deluso dalle istituzioni, in particolare da quella Repubblica per la creazione della quale aveva combattuto e che sembrava, invece, aver preferito dimenticare il passato piuttosto che farci i conti:

Giorno dopo giorno avevo assistito alla progressiva
rifascistizzazione dell'esercito, alla riabilitazione dei peggiori

³ «Scrivendo mi sentivo meno solo» (Revelli 2011: 32).

colpevoli. I reduci avevano incominciato a litigare tra di loro, gli "ex combattenti" di qua e gli "ex partigiani" di là [...] Sapevo che la povera gente paga sempre le colpe degli "altri", sapevo che i monumenti e le lapidi sono l'ultimo colpo di spugna sulla lavagna delle colpe impunte. [...] Guardavo con doloroso stupore l'immenso disordine delle "pensioni di guerra", la crudeltà di certe commissioni mediche, la mostruosità della nostra burocrazia. Toccavo con mano che l'approssimarsi del "miracolo economico" aveva un rovescio della medaglia: dimenticare! (Revelli 2010: VII)

Sarà l'incontro casuale con un reduce a permettergli di affiorare dall'abisso di risentimenti e sconforto in cui era sprofondata, indicandogli la via perduta. Revelli lo soprannominerà "Mauthasen": l'uomo incarna uno dei tanti relitti lasciati alle spalle dalla guerra. Emarginato e considerato dai più un folle, nonostante la scarsa attenzione prestatagli da chi lo circondava, non perdeva occasione per maledire la guerra, urlando senza mezzi termini la sua verità. Nella rabbia di Mauthasen Revelli rivede la propria, nei suoi ricordi di guerra le notti al gelo durante la ritirata e comprende quanto la guerra gli sia ancora, a distanza di decenni, rimasta dentro. Questa intima e silenziosa corrispondenza gli permette di riconoscere, infine, quale sia la sua vocazione: raccontare, insieme alla sua, le tante, troppe storie dimenticate di quanti avevano sempre vissuto ai margini della storia come Mauthasen, e di chi ne era privo perché non aveva mai avuto gli strumenti per poter raccontare la propria. Sebbene la guerra partigiana si fosse conclusa il 25 aprile 1945, non si era mai spenta in lui la volontà di continuare a "resistere", nonostante si ponesse la necessità di declinare quest'esigenza in forme nuove: essere partigiano si tradurrà per lui nell'essere testimone.

La guerra dei poveri, edito nel 1962, segnerà il tramite verso questo nuovo tipo di impegno. L'opera, data la sua natura composita, non si limita esclusivamente ad essere una rielaborazione del precedente diario di guerra, ma mostra chiaramente la direzione maturata da Revelli: troviamo ancora la memoria individuale, ma a questa si affianca la necessità di comprendere e di studiare la guerra, con la maturità e la lucidità che potevano derivare solo dal riconsiderarla a posteriori. Ai ricordi della lotta

di Liberazione, espressi dal punto di vista del comandante partigiano Revelli, si accompagnano la documentazione, il materiale e le comunicazioni fra le varie bande, a dimostrare un'attenzione dal carattere più prettamente storico e un intento mutato rispetto alla memorialistica in senso proprio.

L'esigenza di Revelli non è più solamente quella di riportare la sua memoria, ma anche quella di chi aveva combattuto accanto a lui le due guerre, quella fascista e quella partigiana. Il suo interesse sta nel conoscere chi fossero questi contadini-soldati, ragazzi e uomini come lui mandati lontano a combattere una guerra non loro o che avevano scelto la via della montagna proprio lì, a casa. Come sottolineato da Nicola Labanca, «le cifre sulla consistenza numerica dei reggimenti e dell'istituzione militare ce le ha ricordate poi Giorgio Rochat: ma per capire cosa pensassero quei soldati Revelli doveva tornare ai "suoi" gregari intervistandoli» (Labanca 2013: 72). Queste interviste si trasformeranno in fonti storiche di straordinaria importanza: Revelli sarà l'inconsapevole precursore di tendenze e ricerche che sarebbero state definite compiutamente solo in seguito e anticipatore del filone storico della storia orale. Per citare ancora Labanca:

Revelli nelle sue pagine tocca, solleva, mette in evidenza questioni che in quegli stessi anni gli storici ancora avevano difficoltà a cogliere e a identificare con chiarezza. I suoi libri "spiegano" quindi, in quegli anni, molto meglio di un libro "di storia" scritto da storici, i processi paralleli di maturazione di una classe dirigente che lasciava il fascismo e si orientava verso la resistenza e di un popolo che, pur stando sotto il fascismo e talora (cronologicamente) nato sotto il fascismo, per varie vie se ne era ormai allontanato o lo stava facendo. [...] Si avrà chiaro come queste pagine di un "non professionista" potrebbero, avrebbero, avrebbero avuto da insegnare rispetto a quelle di professionisti del mestiere di storico (*ivi*: 75).

La prospettiva si amplierà ulteriormente: il testimone del proprio vissuto diverrà testimone di quelli altrui, passando dalla dimensione individuale a quella collettiva. Strappati al silenzio e all'insignificanza cui sarebbero stati altrimenti condannati, gli ultimi avranno modo di rivendicare il proprio ruolo di protagonisti. Permettere a queste storie

dimenticate di emergere è stato anche per Revelli un modo di risalire dal baratro, rimanendo attaccato al mondo di coloro che non avevano avuto voce nella grande storia: l'unico in cui credeva. Un mondo a cui si era avvicinato già in precedenza, durante le due guerre, da ufficiale prima e da comandante partigiano poi. Un mondo nei confronti del quale sentiva di aver contratto un debito, la cui entità poteva essere percepita soltanto contando quelle tante braccia, «braccia che avevano inforcato il fucile e non sono più tornate» (Marchisio 2014: 67).

Il suo pensiero era rivolto a chi non era tornato e allo stesso tempo a chi, benché avesse fatto ritorno, in realtà era stato dimenticato ed emarginato da quanti lo avevano al bisogno sfruttato, derubandolo della giovinezza e della salute: è a loro, ai reduci di Russia, che Revelli, in punta di piedi, si avvicina al principio. Inizialmente si tratta di incontri del tutto fortuiti e di una ricerca affidata più al caso che alla premeditazione. I primi due testimoni ad essere intervistati, Mattio e Renaldi, vengono colti nelle loro occupazioni quotidiane, il primo lungo una mulattiera, il secondo mentre è intento a rastrellare foglie secche. Revelli sa bene come avvicinarli: l'essere egli stesso superstite di Russia costituisce un importante lasciapassare e una garanzia per l'accesso alle loro dolorose esperienze. Con umiltà e pazienza riesce a guadagnarsi dapprima il rispetto e successivamente la fiducia dei due, tanto che è proprio Renaldi ad organizzargli una serie di appuntamenti con altri reduci della zona.

Gli incontri avvengono quasi clandestinamente nelle stalle, nei campi, nelle osterie o nelle abitazioni degli intervistati, assecondando quanto più possibile le loro richieste. L'intento di Revelli è di creare per loro un'atmosfera familiare e distesa, in cui il discorso possa condursi con naturalezza e spontaneità: «Volevo che i miei "testimoni" parlassero come uomini liberi, in un ambiente sereno, in un ambiente lontano dalle solite ipoteche combattentistiche, confessionali, politiche» (Revelli 2010: IX). Nella raccolta delle testimonianze Revelli decide di non avvalersi del registratore che, a suo giudizio, avrebbe frapposto una barriera tra se stesso

e i suoi interlocutori⁴ (*ibidem*); sceglie quindi di stenografare⁵ le interviste prestando attenzione a qualsiasi aspetto significativo. «Con rigore assoluto, come se stessi raccogliendo tanti testamenti, scrivevo tutto, annotando anche le emozioni degli interlocutori, i lunghi silenzi, le crisi di pianto, gli abbandoni» (*ibidem*). Il suo interesse è focalizzato sull'esperienza bellica: le testimonianze si aprono con il primo giorno di vita militare del reduce, ripercorrendo il percorso che, dalla Francia e dall'Albania, lo aveva condotto in Russia per poi concludersi con la ritirata o con la prigionia nei campi di internamento sovietici.

Al lettore è offerta una nuova prospettiva del secondo conflitto mondiale attraverso gli occhi e le memorie dei soldati semplici, da sempre "sordomuti" della storia: riacquistata la propria voce, questi ultimi possono finalmente scrivere il capitolo della loro guerra.

La bibliografia della Seconda guerra mondiale comprende centinaia di diari, racconti, memorie. Ma come sempre sono i cosiddetti "colti" che hanno scritto anche per gli "umili", per i "non colti". I nostri generali hanno scritto dozzine di memoriali. [...] Mancava la guerra del contadino, del montanaro, del manovale, la guerra del povero cristo tubercolitico, malarico, nefritico (*ibidem*).

Molti dei testimoni raccontano per la prima volta l'esperienza sul fronte, scavando dentro di sé alla ricerca di una verità sepolta per lungo

⁴ Ben presto Revelli supererà questa «ingiustificata diffidenza» (Revelli 1987:25) nei confronti del registratore, che diverrà suo valido alleato nel corso delle ricerche successive a *La strada del davai*. «All'inizio mi ero messo in testa che il registratore, essendo una macchina, disturbasse il rapporto tra me e l'interlocutore, intimidisse anche la persona che doveva parlare. Quando ho iniziato la ricerca per *Il mondo dei vinti* mi sono convinto che invece era uno strumento formidabile che, invece di intimidire, responsabilizzava l'interlocutore, proprio perché lui sapeva che le cose che diceva restavano impresse» (Revelli 1996: 63).

⁵ Non abbiamo informazioni in merito alla modalità in cui Revelli stenografasse il dialetto. Il figlio Marco, che aveva più volte assistito alle interviste de *La strada del davai*, ricorda: «Mio padre scriveva parola per parola con uno suo rudimentale sistema di stenografia perché ancora non c'era il registratore, o il magnetofono, come allora si chiamava» (M. Revelli 2014: 20).

tempo e celata talvolta persino ai familiari nel timore di non essere compresi o creduti⁶ (Revelli 2010: IX e XIII). I superstiti di Russia sanno tanto dell'esercito e della sua organizzazione, pur non avendo mai letto un libro di guerra, e riportano le vicende belliche con disarmante semplicità e immediatezza: evocando la ritirata e la prigionia i visi si contraggono, le mani tremano come a rivivere quei momenti di sofferenza ormai lontani nel tempo.

Da una ricerca guidata inizialmente più dalla forza di volontà che non da un progetto sistematico, prende forma un lavoro destinato a protrarsi per quattro lunghi anni. Le testimonianze raccolte sono numerose, appartenenti perlopiù ad ex alpini della divisione "Cuneense": quaranta di queste andranno a costituire il nucleo de *La strada del davai*, pubblicato per la prima volta da Einaudi nel 1966.

L'opera, nelle intenzioni del suo autore, si fa portatrice di un significativo messaggio di ammonimento e, al tempo stesso, di speranza:

Non volevo che *La strada del davai* fosse un libro di storia, almeno nel significato usuale che si dà a questo termine, di storia ufficiale o dotta. [...] Credevo e credo, nonostante il pessimismo che talvolta è dentro di noi, che le parole dei pochi, umili soldati sopravvissuti a quella tragedia possano rappresentare un monito contro le tentazioni di nuove "crociate", contro l'incoscienza criminale dei militarismi

⁶ La difficoltà nel rievocare esperienze dolorose è comune a molti tra i sopravvissuti ad eventi traumatici. Il testimone li ritiene tanto straordinari nella loro atrocità da risultare indicibili ed è angosciato dal pensiero di non trovare comprensione e credito nell'interlocutore che non abbia condiviso il suo stesso vissuto. Questo sentimento è tanto più tormentoso quanto più chi ascolta è vicino agli affetti di chi racconta. Se immancabilmente il pensiero corre a Primo Levi, si tratta di un sentire comune fra Revelli e i suoi testimoni: «Ho detto che ero uscito da quella guerra vinto; addirittura i rapporti con la mia famiglia erano difficili: avevo sempre i nervi a fior di pelle; tutto mi faceva ricordare l'inferno dal quale ero uscito. Nelle prime notti passate a casa rivivevo la ritirata, urlavo nel sonno. [...] I rapporti difficili con la mia famiglia, con la mia fidanzata a poco a poco si sono normalizzati, ma uno dei blocchi che avevo era questo: voi, i miei familiari, volete sapere, perché non sapete niente, ma è inutile che io parli, tanto non riuscireste a capire» (Revelli 1996: 50).

sempre pronti a giocare sulla pelle della povera gente (Baroni 2014: 22).

Al tempo, Revelli ignorava completamente che potesse esistere una storia orale e di fatto inventò un metodo tutto suo, destinato a rimanere centrale nel corso della sua produzione, tanto da venire rimaneggiato più volte nel corso degli anni. Ciononostante, questa tecnica risulterà particolarmente efficace per l'attenzione e il rigore storico che regola la raccolta delle fonti.

Io ho poi appreso che esisteva la "storia orale" quindici anni dopo, quando qualcuno mi ha chiesto: «Ma è da molto tempo che si dedica alla storia orale?». Io ho risposto: «Ma quale storia orale?». Io non sapevo nemmeno che esistesse la storia orale; beata ignoranza! (Revelli 1989: 45)

Pur distaccandosene, tuttavia, Revelli inconsapevolmente incarna e in qualche modo precorre lo spirito della disciplina, attraverso la quale si rendono «vive e tangibili la politica e le condizioni sociali, mostrandone l'impatto sulla vita delle persone specifiche» (Portelli 2007: 66).

Dall'esperienza de *La strada del davai* scaturirà spontaneamente un altro straordinario impegno di ricerca, condotto con la medesima perseveranza: il progetto ha ancora al centro il tema della guerra, sebbene si basi su fonti non più orali, ma scritte. Accanto a chi aveva finalmente avuto la possibilità di far sentire la sua voce stavano quanti avevano visto la propria ammutolire per sempre, decenni prima, durante la ritirata sul Don: i morti e i dispersi, il cui numero ammontava a 6.500 (Bertone 2014: 36) nella sola provincia di Cuneo. Grazie a Revelli, possono finalmente esprimersi con le loro stesse parole, fissate con l'inchiostro sulle lettere che proprio dal fronte avevano inviato. Questi si rivelano essere documenti straordinari e restituiscono un'impressione vivida e ancora più esatta della storia, priva delle naturali manipolazioni che la memoria rielabora.

Il processo di acquisizione e raccolta degli epistolari sarà tutt'altro che semplice. La difficoltà nasce *in primis* proprio dal rintracciare i piccoli archivi privati, gelosamente custoditi dai familiari degli ex soldati e

sconosciuti ai più, e successivamente dal riuscire ad ottenere materialmente le missive, unico legame rimasto con chi non aveva mai fatto ritorno. Anche in questo caso un ruolo fondamentale giocano l'umiltà, la pazienza e soprattutto la sensibilità con cui Revelli si rapporta a questi inconsapevoli depositari della memoria storica:

Per acquisire un epistolario dovevo fare tutto un lavoro di indagine, non potevo andare dalla madre o dal padre di un caduto o di un disperso a dirgli: «Lei ha le lettere eccetera quindi», perché non si fa così la ricerca. Andavo dai parenti, dai fratelli, dalle sorelle del caduto o del disperso, sentivo se esistevano le lettere, stabilivo qual era la strada migliore per averle, dovevo dare delle garanzie di restituzione eccetera. E poi andavo da chi aveva conservato queste lettere (Passerini 1982: 43).

In seguito, durante la fase di catalogazione delle missive già raccolte, ha modo di appurare la mancanza di una parte consistente degli epistolari: si tratta della più preziosa, costituita dalle ultime lettere inviate dal fronte. Queste erano state consegnate anni prima dai familiari ai carabinieri, in quanto necessarie per la concessione degli anticipi sulle pensioni di guerra. Il recupero rocambolesco delle missive vede Revelli impegnato in prima persona: sarà lui a salvarle letteralmente dal macero, comprandole da uno straccivendolo di Cuneo per 25.000 lire (Revelli 2009: XXVIII).

Sono diecimila le lettere raccolte. Tra le pagine ingiallite, migliaia di uomini riprendono vita: parlano, soffrono, amano, imprimendo nero su bianco emozioni senza tempo cristallizzate in grafie incerte e sbilenche, ancora più vive per l'impegno profuso nel renderle leggibili. Ci raccontano storie di uomini ordinari, perlopiù giovani, intrecciate agli eventi straordinari della grande storia che avevano contribuito a scrivere. Trentotto tra gli epistolari troveranno sistemazione ne *L'ultimo fronte*. Ognuno di essi è anticipato da un'introduzione che ci restituisce un ritratto vivido dello scrivente, attraverso il racconto che di lui fanno i suoi cari. L'opera sarà particolarmente cara al suo autore, che la ritiene in assoluto la più vera: «Quegli epistolari scritti da contadini con poche classi delle elementari mal fatte sono pieni di cose, pieni di suggerimenti. Sono

documenti autentici, molto più validi che non le testimonianze raccolte dopo e quindi filtrate» (Borioli, Botta 2014: 193).

Dopo la pubblicazione de *L'ultimo fronte*, Revelli deciderà di dedicarsi ad altre ricerche e di abbandonare una volta per tutte il tema della guerra, in quanto l'immedesimazione nelle vicende e nei racconti dei suoi testimoni riapriva in lui ferite mai completamente rimarginate.

Sono arrivato dopo il terzo, il quarto libro, dopo la terza o quarta indagine, a dirmi: basta con la guerra. Non ne potevo più del tema "guerra". Proprio da non poterne più, da non sopportare più il discorso guerra, tanto l'avevo rivissuto (Revelli 2011: 35).

All'infuori di ogni aspettativa, il destino ancora una volta rimescola le sue carte. Mentre lavora al nuovo progetto cade in un tranello, celato nel ricordo rievocatogli casualmente da un amico, Marco. Ex partigiano come lui, racconta una storia che racchiude in sé il fascino poetico di una fiaba. Gli restituisce l'immagine fumosa di un cavaliere senza nome, uno degli occupanti del piccolo borgo di San Rocco, che ogni mattina usciva dalla caserma per dirigersi verso la campagna sul suo cavallo degno di un principe, offrendo un saluto e un sigaro ai contadini, un buffetto e parole gentili ai bambini che incontrava lungo la strada. Una mattina qualunque a fare ritorno in caserma è solo il suo cavallo: i commilitoni escono a cercarlo, ma di lui non c'è traccia. È scomparso nel nulla. Contrariamente alla prassi tristemente nota, tuttavia, non c'è nessuna rappresaglia nei confronti degli abitanti della borgata. L'eccezionalità di quest'evento aveva fatto sì che l'episodio, di per sé non particolarmente atipico, fosse rimasto vivido nei ricordi di chi aveva avuto modo di conoscere il cavaliere e si era ormai abituato alla sua presenza gentile, quasi fosse una parte del paesaggio.

Il primo istinto di Revelli è quello di allontanare qualsiasi suggestione offertagli da quel racconto. Indagare sul cavaliere misterioso avrebbe significato andare contro la sua risoluzione di non dedicarsi più alla guerra: «Non ne valeva la pena. Non intendevo ridiventare prigioniero del mio passato, non volevo che le mie ferite mal rimarginate riprendessero a sanguinare come allora. Era meglio dimenticare che ricordare troppo»

(Revelli 1997: 7). La decisione è tempestiva, ma non abbastanza: l'immagine dell'ex nemico gli si è ormai annidata nel cervello. A dispetto dei preconcetti radicati nei confronti dei tedeschi, riconosce nel cavaliere prima di tutto un disperso e un senza volto non dissimile dai protagonisti del suo *L'ultimo fronte*. Richiamando proprio quegli stessi stereotipi, l'ufficiale costituisce altresì un elemento di disturbo, una nota di disordine nell'ordine delle sue certezze. Poteva davvero esistere un "tedesco buono"?

A distanza di anni, l'ex nemico gli tende un'altra imboscata: è il 1986 quando Revelli, durante una festa organizzata per il 25 aprile, incontra Marco. Il fantasma del "disperso" torna ad aleggiare tra di loro, ma stavolta deciderà di non ricacciarlo. L'indagine che ne scaturirà si distinguerà da quelle condotte in precedenza per la durata ventennale, oltre che per la maniera stessa in cui verrà condotta e impostata. Come più volte sottolineato, Revelli fino a quel momento aveva raccolto le sue fonti pressoché in autonomia, avvalendosi del prezioso contributo dei mediatori esclusivamente nella fase preliminare delle interviste. Presupposto necessario per la ricostruzione dell'identità dell'ufficiale misterioso, al contrario, saranno la cooperazione e la collaborazione con figure di professionisti, storici, archivisti e ricercatori, destinati a ricoprire un ruolo centrale nel recupero e nell'individuazione della documentazione necessaria. Quest'ultima, benché avesse ancora al centro le fonti orali, nella fattispecie i ricordi degli ex partigiani e degli abitanti di San Rocco, doveva necessariamente avvalersi dell'appoggio delle fonti istituzionali: gli archivi italiani da un lato, quelli tedeschi dall'altro.

Grazie all'impegno e al lavoro di squadra, la ricerca ha esito positivo: il "disperso" si chiamava Rudolf Knaut, era originario della cittadina tedesca di Marburg, aveva preso parte e perso il suo unico fratello durante la campagna di Russia. Knaut venne ucciso da dei "colpisti" partigiani poco meno che ventenni, che si erano imbattuti improvvisamente in lui una mattina d'estate. Il suo corpo fu lasciato in bella mostra per settimane, senza ricevere sepoltura, prima che il fiume lo trascinasse via.

Il diario di questa ricerca, dal titolo *Il disperso di Marburg* (1994), seguirà sia la ricostruzione della vita di Knaut, sia il procedimento scientifico volto ad identificarlo. L'opera racconta insieme ad un'indagine

anche il percorso interiore del suo stesso autore, giunto infine a comprendere come nei tedeschi non si potessero riconoscere esclusivamente mostruosi "ingranaggi di morte". Tra loro potevano annoverarsi anche uomini ordinari, intrappolati in un sistema al quale non erano riusciti a ribellarsi, contrariamente a Revelli, e per questo anch'essi a loro modo vittime, come i suoi "vinti".

Io mi sono affezionato a Rudolf Knaut perché ho capito che era un uomo normale, non un santo. [...] Era un uomo normale, non era un perfido, non era un cattivo. Non tutti i tedeschi erano uguali. Io prima di questa ricerca dicevo: «Tutti i tedeschi erano uguali». Non è vero. Ho capito. [...] Rudolf, io mi sono immedesimato in lui. Anch'io in guerra ero un uomo normale. Non gioivo della ferocia, dell'odio. Ero una persona normale. Io con quest'immagine in testa cercavo un uomo normale. Non un santo, non il "tedesco buono". Che poi buono che significato ha? Una persona normale. L'ho trovata. (Revelli 2011: 39)

Comprendere non porta a giustificare o perdonare il nemico e nemmeno a riconciliarsi con lui, ma certamente aiuta a farci i conti e a scardinare una certezza ormai cristallizzata nella memoria.

Nell'impegno profuso per la salvaguardia e il recupero di questo preziosissimo materiale umano, destinato altrimenti a perdersi, Revelli ha dimostrato lo spirito dello storico impegnato. Nella solerzia volta a ricostruire la storia "dal basso", nella centralità data ai suoi protagonisti, alla loro ordinarietà, ricorda gli "storici scalzi". Per restituire un nome e una dignità a Rudolf Knaut, attraverso il vaglio congiunto di fonti scritte e orali, si è servito del rigore scientifico di uno storiografo professionista. Revelli è anche questo, ma non soltanto: esprime il suo essere partigiano anche nell'essere storico, perché per nulla distaccato e "neutrale", anzi passionale e talvolta settario. Sceglie consapevolmente di dedicarsi all'unica storia che lo appassiona, quella "minuta" che esce dagli schemi e non lascia traccia, essendo priva, nella maggioranza dei casi, di una valenza statistica. Poiché inserito direttamente e personalmente all'interno delle stesse vicende che racconta, essere storico equivale per lui ad attuare un'imprescindibile presa di posizione: Revelli non è uno studioso che,

dall'alto, analizza con freddo distacco i fenomeni, ma osserva la realtà essendone parte integrante ed emotivamente coinvolta.

Sono un autodidatta e non so molto della storia con la S maiuscola. Credo però che molti di quelli che si interessano a questo tipo di storia non sanno niente della realtà che sta loro attorno: magari sanno tutto di Vercingetorige e niente di Ferrere, Elva, di Castelmagno⁷ (Franchin, Travaglia 2014: 84).

Per sua stessa ammissione la "grande storia", «attraversata dalle scelte dei vincitori che la manipolano riempiendola di quel che non c'era o svuotandola di quel che non vorrebbero ci fosse» (Stajano 2014: 118), non gli appartiene. L'unica storia in cui crede è quella viva e reale di cui è stato protagonista e testimone, ben diversa dall'arida e spersonalizzata rappresentazione restituita dalle pagine dei classici manuali, che presentano un'unica e oggettiva verità basandosi sulla certezza del dato. Revelli non offre la verità, bensì propone "una" verità, invitando il suo interlocutore a costruirsi la propria. Il suo obiettivo rimarrà costantemente quello di scuotere le coscienze dei singoli, restituendo nomi e volti ad una storia troppo spesso fatta di cifre e astratte statistiche:

In certi libri si arriva a ridurre i soldati ad un numero, ad elenchi, se non a "materiale umano". È vergognoso. Quel "materiale umano" era fatto da milioni di soldati mal armati, mal vestiti, a volte mal comandati. È questo che dobbiamo dire, denunciare. Le statistiche sono un alibi (Gedda 2014: 240).

A mancargli, in quanto autodidatta, è il rigore metodologico dello storico: alle sue ricerche, pur riconosciute nel loro valore politico e sociale, alcuni storici di professione come l'inglese Absalom⁸, hanno rimproverato

⁷ Si tratta di piccoli comuni montanari in provincia di Cuneo, il più abitato dei tre, Elva, contava nell'ultimo censimento ISTAT (2017) 95 abitanti.

⁸ Roger Absalom, ex ufficiale britannico durante la Seconda guerra mondiale nella campagna d'Italia, è stato professore di lingua, letteratura e storia italiana presso la Anglia Polytechnic University of Cambridge e, successivamente, la Sheffield Hallam University. Noto per gli studi condotti sull'Italia nel periodo del secondo conflitto

la scarsa metodicità e un eccessivo coinvolgimento emotivo alle vicende dei suoi testimoni⁹ (Absalom 1984: 120-123). «Io gli storici dovrei pizzicarli – affermava Revelli con la sua consueta ironia durante un'intervista – perché in fondo hanno costretto un merlo come sono io a dedicarmi a queste cose, che spettavano a loro» (Borioli, Botta: 206).

In realtà, la partecipazione attiva e il confronto con l'interlocutore costituiscono gli elementi cardine su cui è fondata la *history-telling*. L'esposizione e la successiva registrazione delle memorie presuppongono *in primis* un incontro, in cui a confrontarsi, prima della fonte e dello storico, dell'intervistatore e dell'intervistato, troviamo due persone. Nelle parole di Alessandro Portelli¹⁰, uno dei maggiori storici orali a livello nazionale e internazionale:

Quest'ultimo [l'intervistatore] assume un ruolo diverso da quello abitualmente riconosciuto a chi fa lavoro sul campo: anziché "raccolgere" la memoria e le performance verbali, deve provocare e letteralmente contribuire, con la sua presenza e le sue domande e reazioni, a crearle. La diversità culturale fra il ricercatore e il narratore

mondiale e della ricostruzione post-bellica, Absalom è l'autore di uno dei primi saggi critici sull'opera di Nuto Revelli (1984): il suo interesse si concentrava in particolare sulle ricerche che Revelli aveva condotto nel mondo contadino.

⁹ «Gli storici e gli altri studiosi di scienze sociali sono tenuti ad andare oltre alla pietà e all'indignazione (seppure anch'essi debbano provarne prima di poter intraprendere il loro lavoro) e cercare di raggiungere un certo livello di spiegazione. Rivelare che i contadini sono oggetto da millenni di sfruttamento e di umiliazione dall'alto è necessario sul piano educativo, ma inadeguato su quello scientifico» (Absalom 1984: 120).

¹⁰ Presidente del Circolo Gianni Bosio, Alessandro Portelli ha insegnato Letteratura anglo-americana presso l'Università "La Sapienza" di Roma. È considerato tra i padri fondatori della storia orale non solo italiana, ma internazionale. Nel corso delle sue ricerche, a cavallo fra il continente europeo e americano, si è occupato delle storie di vita dei protagonisti della microstoria. Tra i suoi studi ricordiamo: *L'ordine è già stato eseguito* (2009), dedicato all'eccidio delle Fosse Ardeatine; *America profonda* (2011), una cronistoria della contea di Harlan, in Kentucky, attraverso le voci e le memorie dei lavoratori; *Ribelle, mai domata* (2016), raccolta di canti e racconti di Resistenza e antifascismo, con particolare attenzione all'universo femminile; *La città dell'acciaio* (2017), che si avvale di oltre duecento interviste agli operai dell'acciaieria di Terni.

sottopone quest'ultimo a stimoli imprevisti e lo costringe a esplorare aree e aspetti della sua esperienza che di solito non sono messi in discussione quando racconta alla sua cerchia immediata e familiare (Portelli 2007: 60).

Il confronto può considerarsi tanto più riuscito quanto più lo storico sia stato in grado di instaurare un dialogo partecipato e interattivo con il proprio interlocutore. Prima ancora di essere uno strumento di cui servirsi per la raccolta delle testimonianze, l'intervista rappresenta uno scambio di sguardi tra due individui che si fronteggiano da un lato all'altro di un tavolo: «assai più di altre forme di arte verbale, la storia orale è un genere plurivocale, risultato del lavoro comune di una pluralità dialogante di autori» (*ibidem*).

In questo senso possiamo certamente riconoscere a tutti gli effetti in Revelli chi ha dimostrato, anche in virtù delle proprie vicende di vita, quanto e come qualsiasi storia possa essere una faccenda che riguarda l'umanità intera: ciascun uomo e ciascuna donna ne è in un modo o nell'altro consapevole o inconsapevole artefice. Come lo era stato lui, prima sul fronte e poi con le sue ricerche, attraverso le quali aveva cercato di coniugare storia e memoria.

Il poeta del magnetofono

Mentre si trovava in montagna a raccogliere e registrare le testimonianze dei reduci di Russia, Revelli aveva gradualmente realizzato di essere testimone involontario di un'altra guerra, più insidiosa e ambigua di quelle che aveva combattuto in precedenza. Si trattava di un "genocidio" silenzioso, perpetrato nell'indifferenza generale ai danni dei "vinti" della storia: i contadini, da sempre vittime di un ingranaggio inesorabile.

Autore di questo inclemente processo era il capitalismo industriale, reo, al pari di una guerra tradizionale, di aver strappato a quel mondo già in crisi la generazione più giovane, partita verso la città per non tornare con indosso la divisa da operaio, invece che quella da soldato. L'esodo si

realizza tra la fine degli anni Cinquanta e l'inizio degli anni Sessanta. Ricorda per proporzioni la vecchia emigrazione, stavolta rivolta ad un'America e a una Francia ben più vicine: così alla crescita della moderna società industriale coincide il collasso della società contadina, condannata ad una lenta agonia.

Lo stesso paesaggio portava i segni evidenti di quest'inesorabile abbandono:

Nelle valli attorno alle frazioni spente, i grandi campi, i nuovi "latifondi", denunciavano la scomparsa della vita. [...] Tetti sfasciati, muri screpolati, pilastri strapiombanti, come dopo un terremoto; le porte spalancate di una fuga senza ritorno; gli aratri di legno, le slitte, le masserizie, disperse attorno alle baite, cose ormai morte (Revelli 1977: XXV).

Introdottosi nelle case di chi lassù era rimasto, al fine di afferrare il passato e aggiungere nuove pagine al libro di una guerra ormai lontana, Revelli si imbatte nella prova concreta di come la guerra dei poveri non avesse mai visto la parola "fine": l'offesa cagionata a quest'umanità, da sempre emarginata, non poteva rimanere sconosciuta e per questo motivo il suo interesse non doveva limitarsi esclusivamente alla campagna di Russia. Il discorso affondava le sue radici in un passato lontano che si diramava in infinite direzioni, ponendosi come chiave di lettura imprescindibile per la comprensione del presente: la guerra non rappresentava altro se non uno dei tanti terremoti che nel corso del tempo aveva scosso quel mondo dimenticato, ma ancora vitale. Da questa consapevolezza scaturisce un nuovo impegno:

I dati statistici, le "mozioni dei partiti", i documenti ufficiali delle associazioni contadine, le inchieste a livello scientifico, sono "storia" scritta dagli "altri" e mi interessano marginalmente. [...] Il sindacalista che parla agli operai della Michelin o della Ferrero, se non vede il cordone ombelicale che unisce ancora l'uomo della fabbrica al suo retroterra naturale, alla campagna, rischia di parlare a vuoto. [...] Non basta incontrare l'operaio-contadino al cancello della fabbrica: occorre incontrarlo nel paese, nella borgata, nel *ciabot*, nella baita (*ivi*: XXVI).

Revelli ricerca un dialogo diretto con gli irriducibili superstiti di quest’eterna lotta, a cui offre, attraverso la parola, un valido strumento contro la società che li opprime. Interlocutori privilegiati diverranno gli anziani, depositari di un patrimonio di storia e di cultura che non poteva e non doveva andare perduto. Si trova davanti uomini disillusi, amareggiati, fiaccati nel corpo e nello spirito, ma al tempo stesso lucidi, smaniosi di raccontare e di raccontarsi oltre che legati indissolubilmente alla propria terra. «Vittime di ingiustizie antiche e recenti hanno scelto e ormai difendono il loro ghetto come l’ultima trincea. [...] Non temono l’inverno, non temono né i cinque metri di neve né i venti gradi sottozero, “dopo la neve viene il sole”, dicono» (*ivi*: LXVI). Con loro riapre uno scambio cominciato decenni prima, in caserma e sul fronte, in un confronto improntato su temi vecchi e nuovi:

Alcuni dei testimoni inseriscono le storie *'dle guere*, le storie raccontate dai padri o dai nonni. Poi i temi di fondo, il lavoro, l’emigrazione, la “grande guerra”, l’avvento del fascismo nelle campagne, il “ventennio”, la Seconda guerra mondiale, la pagina partigiana, il dopo Liberazione, il mondo contadino di ieri e di oggi. [...] Ascolto per imparare, ascolto tutto, anche le cose che non rientrano nei confini della mia ricerca. Il contadino dispone di certe antenne, di certe difese: il contadino fiuta se “l’altro” gioca o fa sul serio (*ivi*: XXXII).

Il lavoro di ricerca, registrazione e trascrizione delle testimonianze, che impegnerà Revelli per sette lunghi anni, lo vedrà peregrino in tutta la provincia di Cuneo, a “rastrellare” la montagna, la collina, qualche piccola isola della pianura e l’alta Langa. Gli appuntamenti rappresentano dei momenti di ritrovo e di incontro per gli stessi membri delle comunità: talvolta vi prendono parte intere famiglie accompagnate da vicini di casa o amici, riuniti fino a tarda notte nella condivisione e nell’ascolto delle memorie di una vita. «Quando una comunità si presenta disponibile allora passo di casa in casa, allora approfondisco i temi, allargo il discorso. È nel confronto delle voci che i miti si ridimensionano, che i miti crollano» (*ibidem*). In nessun momento Revelli dimentica di essere un visitatore

privilegiato in un mondo in cui la diffidenza e la prudenza fanno da padroni. Da ospite non forza mai la propria presenza, piuttosto accetta la situazione in cui va ad inserirsi, imparando a conoscere i suoi interlocutori e a non arrendersi di fronte ad un iniziale rifiuto. Comprende l'importanza di saper attendere il momento giusto non solo per lui, ma per chi ha di fronte:

Maria Isoardi, ottantadue anni, margara di Chiappi, un po' mi ascolta, poi taglia corto. "Non ho tempo da perdere, – mi dice, – perché dovrei aprirvi il cuore e raccontarvi le mie miserie?" È l'ora della mungitura, e la cucina è in gran disordine. Mi ripresento l'indomani, senza troppe illusioni. La cucina sembra un salotto, sul fornello è già pronta la caffettiera, sul tavolo è già pronto il vassoio delle feste. Conversiamo quattro ore, diventiamo amici (*ivi*: XXXI).

Cogliere l'attimo propizio non basta a vincere la ritrosia di cui il contadino si veste, come fosse la migliore delle armature contro chi viene dall'esterno: «"descuata nen tanti pataras" ["non scoprire tanti stracci sporchi"] è il solito rimprovero» (*ivi*: LXXVIII). L'umiltà, la pazienza e la capacità di saper adeguare il proprio passo a quello dell'interlocutore costituiscono il cardine della ricerca: Revelli è consapevole che le risposte debbano essere sapientemente ricercate fra le parole non dette e celate negli episodi di vita raccontati, piuttosto che pretese frettolosamente.

Di fondamentale importanza per il buon esito del progetto sarà altresì l'aiuto prestatogli volontariamente da parte di uomini e donne di fiducia, perché originari o residenti del posto: sono loro a preparare il terreno al suo arrivo e a fare breccia per primi in quel muro, accompagnandolo durante la chiacchierata. «Non è facile entrare nelle case contadine, non è facile inchiodare un contadino a un tavolo per ore e ore. Senza una rete efficiente di "basisti", di "mediatori", non si entra nelle case contadine» (*ivi*: XXX). È il mediatore a sgelare l'ambiente e ad assicurare l'interlocutore di poter raccontare con disinvoltura, senza pregiudizi o paure: il suo ruolo è determinante per il successo dell'operazione.

Nella raccolta delle testimonianze Revelli si avvale di due degli strumenti e delle tecniche più cari all'antropologia: il magnetofono e

l'intervista. Di fatto egli è in tutto e per tutto un autodidatta: all'oscuro dei dibattiti accademici o delle metodologie esistenti, inventa da sé un metodo che modifica e perfeziona con l'esperienza, adattandolo alle varie situazioni che si trova ad affrontare¹¹. Se da un lato questo gli lascia maggiore libertà di azione, allontanando il rischio di cadere in rigidi formalismi e perdere di vista la sostanza, d'altro canto può rendere l'idea delle difficoltà incontrate da un punto di vista tecnico e materiale: sia d'esempio il fatto che Revelli dovette comprare ben quattro magnetofoni prima di trovare quello adatto alle sue esigenze¹².

L'intervista segue su per giù sempre lo stesso andamento, priva di schemi fissi, ma non per questo improvvisata: dopo aver sistemato il registratore, «la scatola che ascolta e scrive tutto» (Revelli 1977: XXXIII), aver spiegato lo scopo e il contenuto della sua ricerca, Revelli compila una scheda anagrafica con i dati dell'interlocutore (composizione della famiglia, data di nascita...) per abituarlo alla rievocazione dei ricordi esatti e cercare di instaurare un primo dialogo. Dopo questo preambolo, lascerà via libera al testimone, cercando di porre quante meno domande possibili e permettendogli di peregrinare tra le sue memorie, affinché riesca a richiamare da sé gli aspetti ritenuti più salienti.

L'emigrazione, il lavoro e soprattutto la guerra rappresentano le tematiche più ricorrenti nelle testimonianze raccolte:

Antonio Giraud, detto Tuniu, ottantasette anni, si fa sorprendere mentre spacca la legna. [...] Giraud non vuole che altri ascoltino il suo discorso, così devo sistemare il magnetofono nell'orto, su un francobollo di terra quasi a picco sul fiume Stura. Giraud mi parla della Francia, dell'America, di New Orleans e di San Francisco, della guerra del '15 e del "Piave mormorò". Mi parla delle miniere degli Stati Uniti, «dove si incontravano tutti i poveri del mondo, i neri, i

¹¹ «Certo esistono altri modi per fare ricerca. Ormai questo è il mio modo se riesco lo perfeziono, ma non lo cambio» (Passerini 1982: 50).

¹² «È la prima volta che utilizzo il magnetofono, e devo pagare un caro prezzo alla mia inesperienza. Comprerò ben quattro registratori prima di trovare quello giusto, quello che risponderà alle mie esigenze di lavoro!» (Revelli 1986: 126).

polacchi, i russi, i giapponesi...». Mi parla dei suoi figli Bastian e Maté "dispersi" sul fronte russo, e la sua voce trema (*ibidem*).

L'obiettivo di Revelli sarà sempre quello di garantire al testimone quanta più naturalezza e spontaneità nell'esprimersi, senza i limiti posti da un codice linguistico non avvertito come proprio: il dialetto in questo senso è un lasciapassare indispensabile e chi non lo parla è già percepito a tutti gli effetti come uno straniero. I dialoghi saranno tradotti in un secondo momento, cercando di rispettare quanto più possibile la struttura della frase parlata e di salvaguardare i termini e le espressioni più vivaci e comunicative, per questo intraducibili nella loro espressività e nella capacità di conferire musicalità e carattere al discorso.

Le testimonianze raccolte saranno duecentosettanta, la durata media di ciascuna si aggirerà intorno alle tre/quattro ore: per ragioni editoriali ne verranno pubblicate solo ottantacinque. Dopo la traduzione e la trascrizione del contenuto di ogni singola intervista registrata, infatti, a Revelli si prospetta un'operazione ancora più impegnativa e delicata delle precedenti: operare una selezione tra le testimonianze e scegliere quali verranno effettivamente pubblicate nell'opera finale. Nel passaggio dalla trascrizione del documento orale allo scritto definitivo, l'autore opera una serie di interventi volti a rendere più fruibile e scorrevole il testo, senza che il contenuto sia in alcun modo compromesso nella sua attendibilità e veridicità¹³.

Ho dato un ordine cronologico al discorso dei testimoni. Ho tagliato i rami secchi, le ripetizioni, i discorsi incerti o inconcludenti, pur di recuperare dello spazio, pur di rendere leggibili i racconti. Ho tagliato

¹³ Absalom, pur sostenendo di non dubitare dell'integrità morale di Revelli, ha espresso alcune riserve a riguardo definendo «molto preoccupante il fatto di non sapere con esattezza fino a che punto e con quale grado di completezza Revelli permetta alle testimonianze dei suoi informatori di arrivare a noi nella loro autenticità e di non poter escludere che esse siano state orchestrate inconsciamente in modo da rappresentare un riflesso del punto di vista di Revelli» (Absalom 1984: 123). Revelli, in realtà, era molto attento a rispettare la volontà e gli intenti dei singoli intervistati, tanto da sottoporre loro la propria stesura prima di considerarla effettivamente valida e pubblicabile (Revelli 1985: X).

anche non pochi discorsi validi, quando riproponevano temi ormai noti (Revelli 1977: VII)¹⁴.

Il criterio che guida la selezione e la rielaborazione delle interviste è uno soltanto: il rispetto nei confronti dei testimoni. «Non si taglia con le forbici, ma con il cervello» (Revelli 1989: 50).

Alcuni fra i testi inizialmente lasciati da parte saranno preziosi nella costruzione delle introduzioni che precedono il *corpus* delle testimonianze. All'interno di questi spazi, oltre ad illustrare le motivazioni della ricerca ed esporne i risultati, Revelli presenta le sue personali riflessioni in merito alle tematiche più rilevanti della raccolta, a cui accompagna il punto di vista degli intervistati. La voce dell'autore concorre al pari delle altre ad offrire una prospettiva sui temi trattati senza risultare tuttavia preminente: l'effetto è tale da percepire Revelli stesso come un testimone fra i testimoni, «intervistato ancor più che intervistatore, narratore ad un tempo e narrato» (Bonanate 2014: 67).

I singoli tasselli andranno a comporre il mosaico di una generazione e a costituire un'epopea popolare di verghiana memoria: per la prima volta i contadini non si ridurranno ad essere delle semplici comparse nella storia, ma rivestiranno il ruolo di protagonisti all'interno del loro mondo, *Il mondo dei vinti* (1977). Revelli offre ai suoi lettori una grande enciclopedia del mondo contadino del Novecento. Il suo sguardo è rivolto alle vallate cuneesi, come fossero l'Italia intera: raccontando la loro storia rievoca quella di tanti e soprattutto di tutti quelli che nei secoli sono stati contadini. Tutta la sua opera ha al centro l'uomo, in particolare l'umanità marginalizzata e vittima di sistemi disumanizzanti.

¹⁴ Oltre a questi procedimenti Revelli operava in modo tale da trasformare il dialogo con il proprio interlocutore in un monologo: pur cercando di interrompere il meno possibile il flusso della testimonianza, infatti, è altrettanto vero che fosse talvolta costretto ad intervenire ponendo delle domande all'intervistato. Nella versione che leggiamo nelle raccolte questi interrogativi sono messi in bocca ai testimoni o del tutto omessi, in modo da veicolare un maggior effetto di immediatezza e non intaccare la scorrevolezza del testo (Stewart 2012: 63).

La fame di pane, la gente che emigrava in Francia e nelle Americhe, le scuole dei poveri, le *masche*¹⁵, il prete, i lunghi inverni e le lunghe veglie, questo il mondo dei miei testimoni. Mettiamo nel conto anche le guerre e il quadro è completo. [...] È tutto qui il senso della mia ricerca, nel dare un nome e un cognome ai "testimoni", nel rispettare, senza mai forzare, senza mai distorcere, i loro discorsi (Revelli 1977: LXXXI).

Una pagina in particolare di questa storia dimenticata rimaneva ancora da scrivere: quella dedicata alle donne, la componente che più di tutte si era vista condannata all'oblio. Ombre fra le ombre, ultimo anello di una lunga catena di silenziose sofferenze, Revelli le aveva incrociate più volte nel corso delle sue ricerche: mogli, sorelle, madri, afflitte dal dolore ne *La strada del davai*, custodi della memoria ne *L'ultimo fronte*, tacite presenze accanto ai mariti ne *Il mondo dei vinti*. Proprio in quest'occasione, pur essendo interessato al discorso della coppia, aveva appurato come, quasi spontaneamente, fosse sempre il discorso dell'uomo a prevalere su quello della donna che, sebbene si tenesse perlopiù in disparte intervenendo solo per qualche puntualizzazione, non era per questo meno vigile o attenta.

Incontravo uomini pazienti e uomini prepotenti, donne rassegnate e donne forti, ribelli, ma il risultato era quasi sempre lo stesso. L'uomo paziente concedeva la parola alla donna, ma poi non sapeva ascoltare e si reimpadroniva del discorso. L'uomo prepotente mortificava la donna, le diceva: «Tu sta' zitta, parlo io adesso». Gira e rigira, non riuscivo mai ad ascoltare la testimonianza un po' completa di una donna che non fosse una vedova (Revelli 1985: XVIII).

Nell'angolo in cui si erano relegate, queste figure femminili risaltavano ancor più agli occhi di Revelli, che avvertiva, come fosse

¹⁵ Nel folklore piemontese la *masca* è una donna anziana, dotata di poteri magici straordinari, paragonabili a quelli delle streghe, che vive tra la gente e opera i suoi sortilegi su parenti, compaesani o semplici viandanti che per un qualche motivo abbiano urtato la sua suscettibilità, acceso la sua invidia o stuzzicato la sua gelosia.

proprio, il peso di quella secolare ingiustizia e contemporaneamente sentiva crescere in sé la volontà di rivalsa contro le antiche consuetudini.

La donna contadina sarà protagonista di una nuova ricerca in quanto anche lei meritevole al pari del padre, del marito, del fratello, di vedere riconosciuto il suo posto nella storia: donne giovani e meno giovani, donne straordinarie, dalla forza fisica e morale insieme, che avevano saputo tenere strette per anni le redini della famiglia e del lavoro, con i loro uomini lontani o mai più tornati. Non fragili, ma forti e inossidabili anelli della catena: *L'anello forte* (1985) sarà proprio il titolo dell'opera in cui Revelli raccoglierà le loro preziose testimonianze.

Il dittico *Il mondo dei vinti-L'anello forte* rappresenta uno dei più eccezionali documenti socio-antropologici prodotti nel corso del Novecento. Revelli dipinge un vivido ritratto del mondo delle montagne e della collina povera: un mondo in cui al folklore e alle antiche tradizioni si sovrapponeva una realtà tradita, dimenticata e in declino. Il fine di Revelli, tuttavia, non è quello di redigere un certificato di morte, né di offrire una celebrazione nostalgica della vita bucolica: è il mezzo attraverso cui sviluppare una requisitoria intensa e sferzante contro una società ingiusta e indifferente, che poco o nulla aveva fatto per evitare il disfacimento di intere comunità. Le sue opere sono il tornaconto presentato ad una politica che aveva portato la gente al lavoro piuttosto che il lavoro alla gente, non esitando a produrre e poi dimenticare i suoi “vinti”; salvo poi servirsene nel momento del bisogno, quando rappresentassero un bacino elettorale a cui attingere o manodopera in fabbrica. Quello elaborato da Revelli costituisce un segnale di protesta e di impegno insieme, oltre che un invito ad alzare lo sguardo e ad analizzare la montagna per vedere cosa sia stata, cosa sia e cosa potrebbe diventare: «O lasciamo che tutto vada in rovina, “intanto gli anziani e i vecchi muoiono”; oppure affrontiamo il problema con una volontà politica nuova, tentando di salvare il salvabile» (Revelli 1977: LXXI).

Revelli è portavoce dei contadini e ambasciatore del loro messaggio: un messaggio di dolore e di speranza, custodito nei “libri che camminano” e con il loro autore percorrono la strada verso la città, tanto vicina fisicamente quanto idealmente lontana.

Io voglio che la gente si renda conto che esiste questo problema della campagna: la campagna povera, i contadini, i vecchi. Sono anni che parlo di queste cose, dovunque posso. [...] Ne ho parlato fino alla noia. [...] Allora, dico una cosa soltanto: io spero che questo libro sia letto perché il dramma che narra sia compreso (Papuzzi 2014: 77).

A rendere peculiare questi lavori concorre il profondo coinvolgimento emotivo del loro autore nei confronti dei testimoni con cui si trova a rapportarsi. Il dialogo instauratosi svela chi racconta la propria storia di vita non meno di chi la registra: mettere in gioco tutto se stesso è per Revelli condizione imprescindibile per abbattere il muro di diffidenza che si trova inizialmente davanti.

Un tranello in cui non bisogna cadere è quello di far finta di essere quello che uno non è: quando andavo lì ero quello che sono, con i miei vestiti e la mia macchina. Solo così la diffidenza sparisce lentamente. Il punto fondamentale è capirsi. Io ero lì per aiutarli, ma fino ad un certo punto; loro aiutavano me, quindi io parlavo anche delle cose della mia famiglia, pensavo che fosse una cosa normale (Revelli 1996: 65-66).

Si realizza un confronto incentrato sulla partecipazione e sul reciproco scambio, che ha nella dimensione dell'ascolto il suo punto focale: saper ascoltare è un mestiere complesso, in grado di governare l'andamento e l'articolazione del discorso e cogliere anche il significato dei silenzi, concedendo solo minime deviazioni dalla via seguita dall'intervistato. Revelli non desidera essere una mera presenza o un semplice raccoglitore di informazioni, né riesce a rimanere muto come il suo magnetofono¹⁶. Allo stesso tempo si rivela un mediatore che non perde

¹⁶ Revelli, sebbene al di fuori di una cornice teorica definita, mette in pratica il concetto di "bipolarità dialogica" teorizzato da Alessandro Portelli, definito dallo stesso autore come un «faccia a faccia tra due soggetti mediato dalla collocazione strategica di un microfono. Attorno a questo oggetto i due si guardano: [...] per tutto il tempo, mentre il ricercatore osserva il narratore, il narratore osserva il ricercatore per capire chi è e cosa vuole, e per modulare su questa percezione la forma del proprio discorso» (Portelli 2007: 60).

di vista i valori centrali dell'umiltà, del rispetto e della prudenza, che non giudica e non sentenzia.

La forte vicinanza ai temi trattati lo porta a rifuggire da schemi prefissati e da rigidi tecnicismi, che rischierebbero di ledere la spontaneità e la vitalità del discorso:

Non credo nelle ricerche del tipo "A domanda, risponde". Diffido dei questionari che tendono alle sintesi, che riducono ad opinione quello che è vita. Devo sempre avere un dialogo con la persona che ho di fronte, un dialogo anche vivace di partecipazione. Sono attento a non influenzare l'interlocutore. Le troppe domande umiliano la "fonte orale", snaturano la testimonianza, quando non la riducono a un verbale di interrogatorio (Revelli 1985: IX-X).

Questo tipo di approccio porta alla graduale creazione di un legame di reciproca fiducia e stima, fin quando di amicizia, che va al di là del semplice rapporto che normalmente intercorre tra studioso e oggetto di ricerca: la conoscenza e l'immedesimazione con i suoi contadini rende possibile un'interpretazione puntuale e critica delle fonti. Conscio della sua posizione, Revelli non giunge mai a confondersi con l'universo che racconta: il risultato è un intreccio peculiare tra empatia e distanza, tra vicinanza emotiva e ricerca del vero.

A distanza di quarant'anni dalla sua prima pubblicazione, *Il mondo dei vinti* sarà di ispirazione per la produzione di un docufilm diretto da Andrea Fenoglio e Diego Mometti, dal titolo *Il popolo che manca* (2011), in cui, a quelle originali, si accompagnano le interviste rilasciate dai discendenti dei contadini incontrati da Revelli negli anni '70: lo straordinario intreccio tra le voci di ieri e di oggi conclude idealmente il ciclo della *Spoon River* contadina revelliana, così come l'aveva definita Corrado Stajano (1985). A rimanere una costante è la cornice in cui queste storie di vita ormai lontane si inseriscono: la montagna, che si conferma reale protagonista e testimone della lontananza e delle corrispondenze fra la civiltà contadina e la moderna società industriale e post-industriale.

Al documentario seguirà un omonimo volume, a cura di Antonella Tarpino (2013). L'opera non si limita a presentare un'antologia dei testi più

significativi tratti da *Il mondo dei vinti* e *L'anello forte*: oltre a proporre al lettore contenuti inediti, offrirà una chiave di lettura differente delle testimonianze, organizzate non più biograficamente, ma per impianto tematico. Le varie sezioni del libro raccolgono una selezione di brani relativi ai temi più cari ai contadini e alle contadine: le guerre, il parto, il lavoro e l'emigrazione, la fede e la magia, l'alimentazione e le malattie. *Il popolo che manca* fornisce una nuova prospettiva al lettore, in un rimontaggio dalle suggestioni cinematografiche: questi frammenti di memoria regalano un'impressione vivida e immediata dei tanti invisibili a cui Revelli aveva restituito un volto, un posto e una storia.

Ricerca e impegno

Il percorso di Nuto Revelli appare senza dubbio esemplare e unico, quanto a passione, rigore e perseveranza: percorre senza esitazione alcuna la strada che percepisce essere quella giusta con addosso il peso e nella mente il senso delle tragedie che vi sono disseminate, le quali si traducono in altrettante ricerche scaturite con naturalezza l'una dall'altra lungo la via. Si configura come un itinerario dinamico e in continua evoluzione, che prende molteplici sentieri senza mai perdere di vista l'obiettivo finale: ricordare e raccontare.

Nell'ultima delle sue espressioni, si ricongiunge circolarmente con l'esperienza personale, il suo punto di partenza, andando così a sanare un conflitto di fondo nella produzione di Revelli: quello tra "grande" e "piccola" storia. Ne *Le due guerre*, pubblicato nel 2003, un anno prima dalla scomparsa di Revelli, le esperienze autobiografiche della campagna di Russia e della guerra partigiana vengono inserite all'interno di una cornice in cui fonti scritte e orali, raccolte nel corso del tempo, si trovano a convergere ed essere confrontate. Le piccole storie di Revelli e dei "suoi" soldati e contadini acquisiscono pieno senso solo se inserite all'interno della "grande" storia, che le contiene e fornisce la chiave per la loro lettura. La memoria è fallace e transitoria, così come chi la detiene è di passaggio: senza la grande storia non potrebbe, talvolta, nemmeno essere ricordata. Quest'ultima, allo stesso modo, non esisterebbe senza chi concorre dal

basso e senza rumore a renderla tale. Storia “minuta” e storia “grande” sono due facce della stessa medaglia, imprescindibilmente legate l’una dall’altra, come due voci di uno stesso coro.

Le due guerre riporta un ciclo di lezioni tenuto da Revelli all’Università di Torino, su invito di Giorgio Rochat: agli studenti portava la propria esperienza di protagonista e di spettatore, di reduce e di autore. L’opera concretizza l’impegno di testimonianza consapevolmente assunto e portato avanti fin dal gelido inverno sovietico del ’43. Revelli, «scrittore di cose nel paese degli scrittori di parole» (Raffaelli 2004), si era sempre tenuto lontano dalla retorica delle celebrazioni ufficiali, preferendo un approccio diretto con il pubblico: a chi tentava di coinvolgerlo nei rituali dell’antica appartenenza militare era solito rispondere che aveva perduto il cappello alpino durante la ritirata di Russia (Tesio 2014: 237). Il giuramento che aveva prestato a se stesso, «ricordati di non dimenticare», rispondeva ad una precisa scelta, maturata a seguito di una lunga e dolorosa riflessione:

«Io ho scelto di raccontare, di testimoniare [...] dopo essermi posto il dilemma: o dimentico tutta questa tragedia o ricordo tutto. Dimenticare voleva dire respirare, tornare a vivere, ma era troppo comodo, facile, persino immorale dopo il disastro al quale avevo assistito» (Gedda 2014: 240-241).

La consapevolezza che lo scorrere del tempo avrebbe presto trascinato via con sé la generazione dei testimoni della guerra e della Resistenza presentava come ancora più impellente la necessità di educare le nuove generazioni contro i fascismi vecchi e nuovi. Sulla copertina della prima edizione de *Le due guerre* Revelli aveva voluto fosse riportata una frase significativa, riprodotta nella sua grafia: «Vorrei dare un’idea di che cosa sia stato il fascismo per i giovani del Ventennio». I giovani dovevano essere resi vigili contro le ricadute in cui qualsiasi società può facilmente scivolare, ieri come oggi: conoscere il passato si pone in questo senso come presupposto indispensabile per valutare il presente.

Continuo a dire ai giovani: «Guardatevi intorno, cercate di vedere, non dite che la politica è una cosa sporca: la politica è anche una cosa sporca, ma se partecipiamo, se siamo in molti... [...] Siate critici, non fatevi ingannare dai discorsi tipo spot televisivi. Soprattutto non delegate la politica agli altri. Altrimenti sono i malfattori che vincono» (Gaido, Moraglio 2014: 135).

Le sue opere sono l'eredità lasciata ad ognuno di noi, un segno di allarme e insieme di speranza per la salvaguardia di un patrimonio di valori, di identità e di realtà di inestimabile valore per la costruzione del nostro futuro. Hanno mostrato come la memoria di ciascuno sia degna di essere ricordata e fornito agli ultimi gli strumenti per raccontare la propria, attraverso l'unico mezzo di cui disponevano: la parola. I suoi scritti insegnano la soggettività insita non solo nelle grandi azioni di guerra, ma anche nella lotta quotidiana e sono il testamento letterario, storico, politico e antropologico di un uomo e di tutti gli uomini.

In conclusione, possiamo con maggiore cognizione domandarci: chi è ed è stato Nuto Revelli? Ingenuo e sprovveduto fascista, leale alla monarchia? Giovane ufficiale divenuto estraneo alla guerra dei gerarchi e dei generali? Rispettato capo partigiano rimasto fedele alle sue idee? Cronachista e scrittore attento delle due guerre? Cantore dei senzastoria? Mediatore tra mondo dei vinti e dei vincitori? Testimone?

Nessuno e al contempo ognuno di questi è Nuto Revelli. Il suo elemento distintivo è proprio l'impossibilità di inserirlo pienamente in una singola categoria: un "manovale della ricerca", questo l'unico titolo in cui ammetteva di riconoscersi all'interno del panorama delle scienze sociali, traduttore e raccoglitore di umanità.

Bibliografia

- Absalom 1980 = R. Absalom, *Per una storia di sopravvivenze. Contadini italiani e prigionieri evasi britannici*, "Italia contemporanea", n. 140, settembre 1980, Franco Angeli, Milano, pp. 105-122.
- Absalom 1984 = R. Absalom, *Un mondo che scompare: i contadini di Nuto Revelli* (trad. di L. Bandini), "Passato e presente", n. 6, luglio-dicembre 1984, La Nuova Italia, Firenze, pp. 104-124.
- Baroni 2014 = L. Baroni, *Vent'anni dopo tra i superstiti della campagna di Russia* in N. Revelli, *Il testimone. Conversazioni e interviste (1966-2003)*, a cura di M. Cordero, Einaudi, Torino, 2014, pp. 21-27 (intervista privata, Cuneo, 1966).
- Beccaria 2014 = G. L. Beccaria, *Notizie dal fondo Nuto Revelli*, in L. Bonanate (a cura di), *Nuto Revelli. Uno storico tra le montagne*, Accademia delle scienze di Torino, Torino, 2014, pp. 29-33.
- Bertone 2014 = G. Bertone, *La guerra in casa*, in N. Revelli, *Il testimone. Conversazioni e interviste (1966-2003)*, a cura di M. Cordero, Einaudi, Torino, 2014, pp. 33-39 (id., *La guerra in casa*, "Sette giorni in Italia e nel mondo", 26/09/1971).
- Borioli, Botta 2014 = D. Borioli, R. Botta, *Il lavoro della memoria*, in N. Revelli, *Il testimone. Conversazioni e interviste (1966-2003)*, a cura di M. Cordero, Einaudi, Torino, 2014, pp. 186-209 (id., *Il lavoro della memoria* "Quaderno di storia contemporanea", I, 1987).
- Bonanate 2014 = L. Bonanate, *I conti con la guerra, ovvero i vinti e le guerre*, in L. Bonanate (a cura di), *Nuto Revelli. Uno storico tra le montagne*, Accademia delle scienze di Torino, Torino, 2014, pp. 65-76.
- Cottino 2014 = G. Cottino, *Nuto Revelli, amico e compagno*, in L. Bonanate (a cura di), *Nuto Revelli. Uno storico tra le montagne*, Accademia delle scienze di Torino, Torino, 2014, pp. 9-15.
- Filippa 2014 = M. Filippa, *Quei forzati della guerra...*, in N. Revelli, *Il testimone. Conversazioni e interviste (1966-2003)*, a cura di M. Cordero, Einaudi, Torino, 2014, pp. 40-44 (id., *Quei forzati della guerra...*, "Stampa Sera", 27/12/1985, http://www.archiviola stampa.it/component/option,com_lastampa/ta

- [sk,search/mod,libera/action,viewer/Itemid,3/page,13/articleid,1370_02_1985_0330_0013_19861112/](https://www.italianet.it/sk/search/mod,libera/action,viewer/Itemid,3/page,13/articleid,1370_02_1985_0330_0013_19861112/), online [ultimo accesso 10/07/2019]).
- Franchin, Travaglia 2014 = L. Franchin, S. Travaglia, *Un modo autentico di far politica per un intellettuale diverso*, in N. Revelli, *Il testimone. Conversazioni e interviste (1966-2003)*, a cura di M. Cordero, Einaudi, Torino, 2014, pp. 83-87 (id., *Un modo autentico di far politica per un intellettuale diverso*, "Quotidiano dei lavoratori", 22/09/1977).
- Gaido, Moraglio 2014 = L. Gaido, M. Moraglio, *Il vuoto politico*, in N. Revelli, *Il testimone. Conversazioni e interviste (1966-2003)*, a cura di M. Cordero, Einaudi, Torino, 2014, pp. 128-142 (id., *Il vuoto politico*, "Caos", maggio-giugno 1995).
- Gedda 2014 = A. Gedda, *Chi l'ha detto che i vecchi perdono la memoria?*, in N. Revelli, *Il testimone. Conversazioni e interviste (1966-2003)*, a cura di M. Cordero, Einaudi, Torino, 2014, pp. 238-241 (id., *Chi l'ha detto che i vecchi perdono la memoria?*, "l'Unità", 24/03/2003, https://archivio.unita.news/assets/main/2003/03/24/page_029.pdf, online [ultimo accesso 10/07/2019]).
- Ivaldi 2014 = F. Ivaldi, *Gli alpini-contadini di Revelli*, in N. Revelli, *Il testimone. Conversazioni e interviste (1966-2003)*, a cura di M. Cordero, Einaudi, Torino, 2014, pp. 28-32 (id., *Gli alpini-contadini di Revelli*, "La Sentinella del Canavese", 05/09/1969).
- Labanca 2011 = N. Labanca, *Revelli, gli storici, la guerra fascista, la guerra*, in N. Revelli, *I conti con il nemico. Scritti di Nuto e su Nuto Revelli*, a cura di L. Bonanate, Aragno, Torino, 2011, pp. 69-76.
- Marchisio 2014 = R. Marchisio, *La voce dei vinti*, in N. Revelli, *Il testimone. Conversazioni e interviste (1966-2003)*, a cura di M. Cordero, Einaudi, Torino, 2014, pp. 64-67 (id., *La voce dei vinti*, "Cuneo&sport", 09/09/1999).
- Mattiato 2012 = E. Mattiati, *Nuto Revelli: la ribellione come creazione Dal racconto di sé all'autobiografia dei "vinti"*, in "Mnemosyne o la costruzione del senso", n. 5, Presses Universitaire de Louvaine, Louvaine-la-Neuve, 2012, pp. 70-86.
- Mazzotta 2014 = A. Mazzotta, *«È la povera gente la mia unica patria»*, in N. Revelli, *Il testimone. Conversazioni e interviste (1966-2003)*, a cura di M.

- Cordero, Einaudi, Torino, 2014, pp. 228-233 (id., «È la povera gente la mia unica patria», "Luna Nuova", 12/05/1998).
- Meinardi 2004 = E. Meinardi, *Nuto Revelli: l'urgenza di testimoniare*, in "Il presente e la storia", n. 65, giugno 2004, Istituto Storico della Resistenza di Cuneo, Cuneo, pp. 237-240.
- Papuzzi 2014 = A. Papuzzi, *Intervista con i vinti*, in N. Revelli, *Il testimone. Conversazioni e interviste (1966-2003)*, a cura di M. Cordero, Einaudi, Torino, 2014, pp. 76-78 (id., *Intervista con i vinti*, "La Stampa", 16/07/1977).
- Passerini 1982 = L. Passerini, *Intervista a Nuto Revelli*, "Fonti orali studi e ricerche. Bollettino nazionale d'informazione", n. 1, aprile 1982, pp. 43-50.
- Portelli 2007 = A. Portelli, *Storie orali. Racconto, immaginazione, dialogo*, Donzelli, Roma, 2006.
- Raffaelli 2004 = M. Raffaelli, *Il futuro anteriore della Resistenza. Parole asciutte ed essenziali per una scelta coraggiosa. Un'intervista con Mario Rigoni Stern*, "Il Manifesto", 6/02/2004.
- M. Revelli 2014 = M. Revelli, *Non solo un padre*, in L. Bonanate (a cura di), *Nuto Revelli. Uno storico tra le montagne*, Accademia delle scienze di Torino, Torino, 2014, pp. 17-27.
- Revelli 1946 = N. Revelli, *Mai tardi. Diario di un alpino in Russia*, Panfilo, Cuneo, 1946 (n.e. id., *Mai tardi. Diario di un alpino in Russia*, Einaudi, Torino, 2008).
- Revelli 1977 = N. Revelli, *Il mondo dei vinti. Testimonianze di vita contadina*, 2 voll., Einaudi, Torino, 1977 (n.e. id., *Il mondo dei vinti. Testimonianze di vita contadina*, Einaudi, Torino, 2016).
- Revelli 1985 = N. Revelli, *L'anello forte. La donna: storie di vita contadina*, Einaudi, Torino, 1985 (n.e. id., *L'anello forte. La donna: storie di vita contadina*, Einaudi, Torino, 2018).
- Revelli 1986 = N. Revelli, *Esperienze di ricerca nel mondo contadino*, in AA.VV., *L'intervista strumento di documentazione. Giornalismo-antropologia-storia orale*, Atti del convegno Roma 5-7 maggio 1986, Istituto poligrafico e zecca dello Stato, Roma, 1987, pp. 125-128, http://www.digitechgroup.cloud/biblio_repo/4cce38249da4ff264b1675d1469f6102.pdf, online (ultimo accesso 10/07/2019).

- Revelli 1989 = N. Revelli, *Una esperienza di ricerca nel mondo contadino*, in L. Lanzardo (a cura di), *Storia orale e storie di vita*, Franco Angeli, Milano, 1989, pp. 44-51.
- Revelli 1996 = N. Revelli, *Nuto Revelli: dar voce ai vinti*, in A. Chiavera, E. Cocever (a cura di), *Scrivere l'esperienza in educazione*, CLUEB, Bologna, 1996, pp. 58-66.
- Revelli 1997 = N. Revelli, *Il disperso di Marburg*, Einaudi, Torino, 1997 (n.e. id., *Il disperso di Marburg*, Einaudi, Torino, 2014).
- Revelli 2003 = N. Revelli, *Le due guerre. Guerra fascista e guerra partigiana*, Einaudi, Torino, 2003 (n.e. id., *Le due guerre. Guerra fascista e guerra partigiana*, Einaudi, Torino, 2005).
- Revelli 2009 = N. Revelli, *L'ultimo fronte*, Einaudi, Torino, 2009.
- Revelli 2010 = N. Revelli, *La strada del davai*, Einaudi, Torino, 2010.
- Revelli 2011 = N. Revelli, *Discorso agli studenti*, in N. Revelli, *I conti con il nemico. Scritti di Nuto e su Nuto Revelli*, a cura di L. Bonanate, Aragno, Torino, 2011, pp. 31-39.
- Revelli 2013 = N. Revelli, *Il popolo che manca*, a cura di A. Tarpino, Einaudi, Torino, 2013.
- Revelli 2014 = N. Revelli, *La guerra dei poveri*, Einaudi, Torino, 2014.
- Schminck-Gustavus 2014 = C. U. Schminck-Gustavus, «Camminando con il registratore sottobraccio». *Ricordando Nuto Revelli*, in L. Bonanate (a cura di), *Nuto Revelli. Uno storico tra le montagne*, Accademia delle scienze di Torino, Torino, 2014, pp. 45-64.
- Stajano 1985 = C. Stajano, *Spoon River contadina*, "Il Messaggero", 4 gennaio 1985.
- Stajano 2014 = C. Stajano, *Mah, è meglio non parlarne!*, N. Revelli, *Il testimone. Conversazioni e interviste (1966-2003)*, a cura di M. Cordero, Einaudi, Torino, 2014, pp. 115-119 (id., *Mah, è meglio non parlarne!*, "Il Giorno", 18/07/1972).
- Stewart 2008 = F. M. Stewart, *The interaction of methodology with an "impegno del dopo" in Nuto Revelli's collections of oral testimonies*, "Modern Italy", vol. 13, n. 1, pp. 51-68, DOI: 10.1080/13532940701765932.
- Tarpino 2014 = A. Tarpino, *Smontare e rimontare: far nascere un'opera nuova*, in L. Bonanate (a cura di), *Nuto Revelli. Uno storico tra le montagne*, Accademia delle scienze di Torino, Torino, 2014, pp. 37-43.

Tesio 2014 = G. Tesio, *Nuto Revelli, la voce dei vinti*, in N. Revelli, *Il testimone. Conversazioni e interviste (1966-2003)*, a cura di M. Cordero, Einaudi, Torino, 2014, pp. 234-237 (id., *Nuto Revelli, la voce dei vinti*, "Pagine del Piemonte", n. 7, aprile 1999).

Filmografia

Fenoglio, Mometti 2011 = A. Fenoglio, D. Mometti, *Il popolo che manca*, Fondazione Nuto Revelli Onlus e PULSEMEDIA, Italia, 2010 (104 min).

L'autore

Francesca Loi

Francesca Loi ha conseguito la laurea magistrale in Filologie moderne all'Università degli Studi di Cagliari nel 2018, discutendo una tesi dal titolo «*Si ride una volta sola ad andare in guerra*»: *analisi storica e linguistica de "La strada del davai" e "L'ultimo fronte" di Nuto Revelli*. I suoi interessi di ricerca riguardano l'analisi e lo studio interdisciplinare delle fonti, con particolare riferimento a quelle popolari. Si è recentemente aggiudicata una borsa di studio per lo svolgimento della ricerca storica "La Società Bonifiche Sarde: storia e organizzazione aziendale", promossa dalla Soprintendenza archivistica della Sardegna e finanziata dalla Fondazione di Sardegna nell'ambito del "Progetto conoscitivo e di valorizzazione degli archivi storici della Sardegna".

Email: francesca.loi237@gmail.com

L'articolo

Data invio: 10/11/2018

Francesca Loi, *Nuto Revelli: voci e memorie dal "mondo dei vinti" tra storia e microstoria*

Data accettazione: 04/05/2019

Data pubblicazione: 31/12/2019

Come citare questo articolo

Francesca Loi, *Nuto Revelli: voci e memorie dal "mondo dei vinti" tra storia e microstoria*, "Medea", V, 1, 2019, DOI: <http://dx.doi.org/10.13125/medea-3758>